

## **L'Eremo di S. Giorgio**

di LUCIANO MARUCCI

Sponsor l'Associazione Soroptimist di Ancona, ogni scuola ha "adottato" un monumento. Ad Ascoli chi si sta impegnando a tutelare qualche esemplare del patrimonio storico-artistico si conta sulle dita di una sola mano. Frate Carlo Mignini si sta battendo perché al più presto inizi il restauro di San Salvatore di Sotto, già gravemente compromesso, ma per il convento-eremo di San Giorgio ad Granitum, legato a tante memorie tra storia e mito, cosa si sta facendo? Qualche giorno fa gli alunni delle classi quarte delle scuole elementari San Serafino e Galiè di Porta Cappuccina, da Castel Trosino con un cannocchiale ne hanno visto la facciata in parte crollata, ormai senza la torre, ed hanno scritto al nostro giornale; contemporaneamente hanno rivolto un appello al Sindaco ed agli assessori ai beni culturali ed ambientali di Regione, Provincia e Comune per chiedere se siano previsti in un prossimo futuro lavori di restauro.

Nei mesi scorsi si diffuse la notizia che l'artista Tullio Pericoli avesse comperato il complesso e sarebbe stata una fortuna; in realtà la notizia è stata subito smentita dallo stesso che, invece, ha ristrutturato un casale alla base dell'altro versante del monte Rosara.

Da alcuni giorni si parla insistentemente della Ditta Geosistem che sarebbe interessata allo sfruttamento dell'acqua minerale della zona e forse a realizzare impianti termali e percorsi turistici che abbiano come capisaldi Castel Trosino e l'Eremo, posto fra le gole di aspre colline boschive, a soli quattro chilometri dalla nostra città, da cui si domina un grandioso scorcio panoramico che va dall'Ascensione a San Marco, alla Montagna dei Fiori, a Castel Trosino, a Valle Castellana, a tutta la vallata. Stiamo seguendo con interesse gli sviluppi della vicenda perché l'Eremo versa in uno stato di completo abbandono, invaso da sterpi e rovi che sgretolano la costruzione e non senza il timore che troppe manipolazioni e l'incontrollato desiderio di business finisca per rovinare del tutto l'incontaminato territorio. Ma per il momento pensiamo a salvare il monumento.

A causa di preziosi documenti andati perduti in un incendio, la sua origine è incerta, ma si pensa che esistesse prima del 1382, anno in cui doveva appartenere ai frati Clareni. Certamente era stato eretto molto prima dai Benedettini che ricevevano frequenti donazioni di terre dai cattolici longobardi. Il compianto don Antonio Rodilossi, studioso di storia ascolana, riteneva che per un periodo fosse stato degli Olivetani che vi si rifugiarono per avere un rapporto più diretto e sincero con Dio. Appartenne di sicuro anche ai Francescani di Piazza del Popolo e, fra alterne vicissitudini, a non si sa più quanti altri privati. Al luogo è legato il ricordo di uno dei più famosi santi della storia della Chiesa, venerato fin dai tempi paleocristiani. Di lui si conosce solo che fu martire in Palestina intorno al 303 d. C., prima dell'editto dell'imperatore Costantino. Eppure l'arte, la letteratura lo hanno onorato più di tanti altri, forse perché la leggenda lo lega all'iconografia di un infernale dragone che, si dice, abitasse le acque di un non meglio identificato lago dal quale periodicamente usciva rendendo irrespirabile l'aria circostante. Per placarlo, gli venivano sacrificate giovani vittime umane ma, quando fu la volta della figlia del re, abbandonata in riva al lago in abiti regali, l'elemento risolutore della vicenda si identifica proprio in San Giorgio che inchioda il drago con la sua lancia, salva la principessa, la sposa e diventa re egli stesso.

Un'altra leggenda di origine cristiana, molto più diffusa e credibile per la nostra tradizione religiosa, narra del dragone posto al "guinzaglio" dal Santo che lo porta in città. Gli abitanti si convertono e si battezzano in massa tra cui, naturalmente, la principessa e il re. Ma le avventure di San Giorgio non si fermano qui. Viene catturato dai persecutori dei cristiani e sottoposto ai più atroci tormenti dimostrando una insolita forza fisica e morale. La sua carne squarciata è cosparsa di sale, ma egli non avverte bruciore. Una ruota con le lame trancia il suo corpo, ma egli continua a sorridere come pure nel momento in cui è immerso in un bagno di piombo fuso. Portato in un tempio perché al cospetto del popolo faccia sacrifici agli dei pagani, scoppia un incendio e i presenti si convertono. Insomma, il Santo impersona il trionfo della potenza divina, della fede, dei buoni sui malvagi.

In queste "storie" si ritrovano tutti gli elementi caratteristici della struttura narrativa popolare, nonché i parallelismi con altri martiri dell'epoca, San Ciriaco, San Benedetto, Sant'Emidio, per rimanere nell'ambito marchigiano.

Se si vuole salvare storia, leggenda ed arte, dunque, un appello è d'obbligo, perché il convento non venga dimenticato e si trovino sponsor e finanziamenti utili ad iniziare al più presto i lavori, perché lo splendido luogo torni a vivere, visitato come una volta da frotte di ascolani che erano soliti recarvisi la seconda domenica dopo Pasqua anche per bagnarsi con l'acqua salmacina dalle proprietà medicamentose già conosciute dai Romani che per mezzo di un acquedotto, a tratti ancora rintracciabile, le immettevano nelle terme poi distrutte e sotterrate con la costruzione della Fortezza Malatesta. Dalla presenza di acqua sulfurea e di vapori maleodoranti che fuoriuscivano da qualche spaccatura del terreno è nata la diceria che il feroce drago in realtà non sarebbe morto... Imprigionato nel sottosuolo, tenta ancora, ma inutilmente, di tornare alla luce...

[«Corriere Adriatico» (Ancona), “Cultura Picena”, 17 dicembre 1995, p. 12]